

Cari amici, gentili ospiti,

partiamo subito con una buona notizia, la mia relazione quest'anno sarà più breve del solito. Per due ragioni importanti:

la prima è che, grazie ai collegamenti diretti con i nostri imprenditori, abbiamo già avuto modo di cogliere dal vivo lo stato d'animo diffuso tra le nostre imprese, la loro rabbia, ma anche la loro determinazione; la seconda ragione è che voglio lasciare spazio ai nostri autorevoli ospiti per valutare insieme le possibili vie da intraprendere per uscire dalla crisi.

Qualcuno, guardando alle nostre ultime assemblee e a quella di Rete Imprese Italia dello scorso 9 maggio, potrebbe sostenere che chiediamo sempre le stesse cose: fisco, credito, lavoro, burocrazia, legalità...

E' vero! Ma se i governi degli ultimi anni avessero prestato attenzione a questi temi ed alle nostre proposte, probabilmente oggi non ci troveremmo in questa situazione drammatica.

Ovviamente **abbiamo apprezzato gli interventi del Governo varati nei giorni scorsi: dal fisco al fondo di garanzia per le PMI, dai processi ad internet, dalla pubblica amministrazione all'uso del suolo. Ma i problemi aperti che stanno penalizzando il nostro Paese sono molto più ampi**, come hanno evidenziato i nostri amici Cosimo Greco e Anna Mainardi di Bologna, Paolo Uguccioni e Paolo Della Valle di Milano, Marco Ferrigno e Piero Graus di Napoli, Massimo Pezzano e Lucilla Cracolici di Firenze, Odoardo Testa e Maurizio Brighenti di Roma, Massimo Morello e Benni Benaffini di Messina. Di questi nodi parlerò nel corso della mia relazione.

Non possiamo infatti dimenticare che negli ultimi 5 anni:

- a) **la pressione fiscale non solo non è diminuita, anzi è sensibilmente aumentata, anche e soprattutto per le imprese;**
- b) **il credito, a disposizione delle imprese e delle famiglie per investimenti e consumi, si è ridotto drasticamente nelle quantità ed è aumentato sensibilmente nei costi; molto più per le PMI e sempre meno per le grandi.**

Per questo, dopo aver salvato le banche, il Governo deve sostenere la

ricapitalizzazione dei Confidi in modo da rendere più fluido e più consistente il finanziamento delle imprese;

- c) il lavoro che è diventato meno flessibile e sempre più costoso;**
- d) la burocrazia, che dopo i grandi annunci ad effetto sulla spending review è rimasta la solita macchina trita imprese, basata su procedure complesse, costose, ripetute e spesso inutili;**
- e) i provvedimenti di liberalizzazione del “Salva Italia”, che anziché favorire nuova occupazione e aumento dei consumi, hanno depresso l’economia e rottamato molte PMI;**
- f) l’economia illegale che rappresenta l’11% del PIL, pari a 174 miliardi, non paga tasse e contributi e fa concorrenza a chi opera alla luce del sole.**

Questa valanga non poteva non produrre conseguenze, tanto che tra il 2008 e il 2013, i settori del commercio e del turismo registrano un’enorme quantità di chiusure di imprese che, nonostante le nuove aperture, vedono mancare all’appello ben 224.000 titolari e tantissimi collaboratori familiari e dipendenti. Un’ecatombe difficile da recuperare. Ignorare che ogni giorno in Italia chiudono 5 negozi di ortofrutta, 4 macellerie, 42 dell’abbigliamento, 43 ristoranti, 40 pubblici esercizi è una colpa grave.

Negli ultimi cinque anni gli italiani hanno subito un vistoso calo del loro reddito, di ben 238 miliardi, pari a 9.700 euro per ogni nucleo familiare.

La riforma delle pensioni, inoltre, sta ingessando il Paese, creando incertezze e preoccupazioni.

La disoccupazione, soprattutto quella dei giovani e delle donne, ha raggiunto livelli insostenibili, tali da produrre sfiducia e voglia di andar via.

La verità è che non sono stati sciolti i nodi che frenano l’economia e l’attività delle nostre imprese.

Per questo ribadiamo il nostro scetticismo sulle misure drastiche e frettolose, varate nel recente passato e motivate dall’intento di evitare di cadere in quel precipizio verso cui stiamo andando come automi non programmati a cambiare direzione.

Intanto la speculazione internazionale ed il nostro debito pubblico completano l'opera.

Per questo vogliamo richiamare la vostra attenzione sul fatto **che di sola strategia del rigore si muore, perché risponde più ai convincimenti di alcune scuole di pensiero economico, piuttosto che alla necessità di garantire al Paese uno sviluppo adeguato e compatibile.**

Da poco ha preso vita il nuovo Governo e noi ci auguriamo che possa garantire, accanto alla necessaria stabilità politica, sviluppo economico, tenuta delle imprese, crescita dell'occupazione e riforme istituzionali.

Si tratta di obiettivi fondamentali su cui dobbiamo spenderci tutti per cercare le soluzioni adeguate per uscire dal pantano in cui ci siamo cacciati.

Se invece l'attenzione delle nostre Istituzioni si concentra sulla copertura finanziaria e sottovaluta queste priorità, non possiamo nascondere la nostra preoccupazione sul futuro del Paese.

Se questa logica prevale, rischiamo una sorta di gioco dei 4 cantoni dove le entrate sono già stabilite, i costi sono obbligati, le uscite sono immodificabili, di conseguenza le parti sociali sono fuori da ogni decisione e condivisione.

Non possiamo accettare una manovra che abbassi l'IRPEF e alzi l'IVA, che abolisca l'IMU e aumenti la TARES, o viceversa.

Abbiamo bisogno di una vera riforma che riduca la pressione fiscale e valorizzi le imprese e il lavoro rispetto alle rendite ed ai patrimoni.

Nonostante questa situazione difficile non intendiamo caratterizzarci come coloro che si limitano a battere cassa, ma non c'è dubbio che su questi temi intendiamo incalzare Governo e Parlamento.

Ormai sono sempre più numerosi coloro (economisti, premi Nobel, capi di Stato, presidenti di grandi istituzioni economiche e finanziarie nazionali e internazionali) che affermano che l'austerità brucia le speranze di crescita.

E la nostra esperienza quotidiana conferma questa tesi.

Aumentano imposte e tariffe. Si riducono i consumi. Le imprese non investono, molte chiudono e cala l'occupazione e attraverso questa via aumentano i costi del welfare.

Parallelamente alla crisi, la Corte dei Conti ci dice che nel nostro Paese cresce la corruzione, tanto che degli 800 miliardi di spesa pubblica ben 60 finiscono nell'alveo degli abusi.

Di fronte a queste cifre non possiamo più far finta di niente. Dobbiamo reagire, colpire ogni forma di illegalità e di sprechi per recuperare quell'enorme quantità di ricchezza che va a finire nelle casse di corruttori, approfittatori e criminali.

Risorse sottratte alla crescita, alle imprese ed al lavoro.

Senza adeguati finanziamenti alle piccole e medie imprese, si fermano gli investimenti e l'occupazione, aprendo la porta all'usura, che ha già prodotto enormi danni.

Senza legalità, senza un adeguato controllo del territorio, senza un efficace contrasto, il nostro Mezzogiorno rimane sotto ricatto e l'intero Paese ne è condizionato.

Ritardi e criminalità, sommati alla crisi economica ed a quella politica ed istituzionale completano l'opera.

L'economia ristagna e il gettito complessivo, quello che dovrebbe ridurre il nostro indebitamento, invece di crescere, cala.

Questo è il punto.

Senza una sensibile ripresa della domanda interna, tutti gli altri provvedimenti rischiano di essere marginali ed ininfluenti.

Dopo cinque anni di crisi, di mancata crescita, di politiche di austerità dobbiamo cambiare strategia.

In questi anni difficili i nostri imprenditori hanno fatto di tutto per la sopravvivenza delle loro imprese: hanno continuato ad investire, ad innovare l'offerta, a ridurre i prezzi, a rinviare i licenziamenti, ad indebitarsi.

Ormai non esistono più margini di manovra.

O riprende il mercato e la domanda interna oppure la chiusura delle imprese assumerà ritmi sempre più vertiginosi con conseguenze enormi sull'occupazione, sull'economia, sulla tenuta del tessuto sociale.

Meno aperture e più chiusure hanno ridotto il ciclo di vita delle PMI, con pesanti riflessi sull'occupazione e sul PIL.

Le risorse a disposizione delle imprese si riducono e questo deve spingerci a ripensare un sistema che ha difficoltà a reagire.

Per questo ci aspettiamo risposte incisive.

Solo così potremo resistere alla crisi, salvaguardare quell'importante patrimonio rappresentato dalle nostre imprese e dare un futuro al nostro Paese.

Rompere gli schemi, inserire elementi di stabilità, ridurre i costi delle imprese, a partire dal lavoro a tempo determinato che in settori come il turismo, legato alla stagionalità, diventa fondamentale.

Siamo ben consapevoli delle difficoltà che al momento appaiono difficilmente superabili.

Dobbiamo tutti, però, avere più coraggio.

Ce la dobbiamo fare per l'Italia e per i nostri figli.

Da un lato dobbiamo rinegoziare con l'Europa, con tutta l'Europa e non solo con la Germania, le condizioni ed i vincoli che ci stanno strozzando ed impoverendo. Con la moneta unica e senza una politica economica comune si mette a rischio il futuro dell'Unione e noi potremmo rimanere in mezzo al guado.

Dall'altro, in casa nostra, dobbiamo voltare pagina, diventare virtuosi, sprecare di meno, semplificare il sistema istituzionale, garantire stabilità politica, creare opportunità di lavoro e condizioni per la tenuta delle imprese.

Questa è la strada giusta che crea coesione sociale e fiducia, non le pagelle sommarie che dividono gli italiani tra buoni e cattivi.

Troppo spesso i nostri imprenditori sono stati accostati a questi ultimi. Come se questi "cattivi" non fossero quelli che hanno creato 14 milioni di posti di lavoro, il 60% del PIL e la qualità della nostra vita sociale ed urbana.

Invece si preferisce insistere su qualche scontrino non rilasciato e non sugli studi di settore rispettati.

Pesa la crisi economica, molti imprenditori sono in difficoltà e spesso non ce la fanno a rispettare i tempi di pagamento.

Questa è una colpa?

Per questo bisogna spingerli alla chiusura delle loro attività?

E cosa ci guadagna lo Stato se un'impresa chiude? Se una famiglia va in rovina?

In questi casi bisogna essere saggi e ragionevoli.

Per questo **avanziamo cinque proposte:**

- **lo Stato incominci a pagare i suoi debiti verso le imprese;**
- **le sanzioni, per ritardato pagamento di tributi regolarmente dichiarati, sono abnormi e quindi devono essere drasticamente ridotte;**
- **mora, interessi ed aggio relativi al debito fiscale vanno contenuti;**
- **bene lo stop al pignoramento della prima casa, ma va introdotta anche l'impignorabilità dell'immobile in cui opera l'impresa;**
- **va ribaltato il principio per cui prima si paga l'imposta e poi si contesta la legittimità della stessa.**

Queste nostre richieste sono portatrici di giustizia, da garantire sempre, perché non si può più accettare un rigore cieco verso chi già paga ed un'assurda tolleranza verso un abusivismo dilagante, spesso al servizio di attività controllate, o colluse, con la criminalità organizzata.

Più che limitare l'utilizzo del contante, una intelligente politica di abbattimento dei costi della moneta elettronica sarebbe certamente più efficace.

La sfida vera, la sfida più importante è quella dell'eliminazione dei privilegi e degli sprechi, quella della riduzione strutturale dei costi della politica e degli eccessivi livelli della rappresentanza istituzionale, della lotta alle inefficienze della burocrazia, che comporterebbe un significativo alleggerimento della pubblica amministrazione.

In altre parole questa è la via per raggiungere la parità di bilancio e per non gettare altra “benzina” sul fuoco del debito pubblico e delle tasse conseguenti.

Lo dico con preoccupazione perché nel DEF (Documento di Economia e Finanza) c’è scritto che le tasse aumenteranno di altri 90 miliardi, nonostante, come sostiene il Ministro Saccomanni, il reddito degli italiani si è ridotto.

Ebbene, questa impostazione della politica economica, che va avanti da decenni, va cambiata.

La crisi, è noto, produce danni consistenti. **Non agire ed aspettare la sua fine in maniera rassegnata può comportare profondi scompensi sociali ed economici.**

I conti pubblici peggiorerebbero, anche per il calo del PIL, ed i sacrifici richiesti si accentuerebbero. **La caduta del reddito disponibile delle famiglie sarebbe di 4 miliardi, che si aggiungerebbero ai 94 degli anni passati. Un effetto “domino” sui consumi che sommato alle precedenti perdite porterebbe a 145 i miliardi sacrificati sull’altare della crisi.**

La risposta va trovata in un ripensamento della struttura dello Stato che potrebbe assicurare una rilevante quantità di risorse per far ripartire l’economia e per ridurre la pressione fiscale.

Inoltre bisogna intervenire sul patrimonio pubblico alienando quei beni che, gestiti diversamente, potrebbero produrre ricchezza anziché bruciarla.

Non chiedeteci più tasse per finanziare un sistema caratterizzato da grandi sprechi e spesso anche dalla corruzione. I piccoli e medi imprenditori non ce la fanno più.

Agire invece sul rilancio della domanda interna, sull’occupazione, sulla lotta agli sprechi ed all’economia illegale, può dare risultati più rilevanti.

Vogliamo un Governo coraggioso, attento e puntuale sulla spesa pubblica.

Come ben sapete, **la nostra non è una voce isolata, perché si fonde con quella della stragrande maggioranza delle piccole e medie imprese rappresentata da Rete Imprese Italia.**

Abbiamo voluto con determinazione questa scelta unitaria, perché rafforza la rappresentanza e la rappresentazione della piccola e media impresa che era e rimane l'asse portante dello sviluppo e dell'occupazione.

Nello stesso tempo Rete Imprese Italia testimonia la nostra volontà di contribuire alla necessaria semplificazione del quadro politico, sociale ed economico per favorire un confronto più diretto ed incisivo sui temi reali dell'economia come è già avvenuto con la riforma del lavoro, con quella dei pagamenti dei debiti della PA e con altri importanti temi.

Sul lavoro, abbiamo impedito che la riforma fosse "cucita" su misura della grande impresa, ma la scelta di appesantire i costi penalizzerà imprese e dipendenti, in particolare le nostre imprese.

Prossimamente dovremo affrontare altri nodi cruciali come fisco, credito e legalità.

C'è chi dice che le piccole e le medie imprese sono "antropologicamente diverse" da quelle grandi e che in quanto tali non possono essere comprese e spiegate con le tradizionali categorie dell'analisi economica.

L'imprenditore è per definizione colui che intraprende un'attività economica mettendoci i suoi capitali, le sue idee, il suo lavoro, la sua creatività ed il suo impegno. Solo rischi, senza ombrelli protettivi e spesso senza sostegni.

E' anche datore di lavoro di se stesso, di qualche familiare, dei suoi dipendenti a cui è particolarmente legato, perché per lui sono una parte importante dell'impresa.

L'imprenditore è anche una cellula di quel welfare familiare che ha favorito la coesione sociale ed ha frenato tensioni e conflitti nonostante una crisi economica drammatica.

Sfortunatamente, all'immaginario collettivo e dei media, nonché a molti di coloro che hanno il controllo delle leve di comando, tutto questo sfugge.

Non è un caso se la crisi di un'impresa con qualche migliaio di dipendenti, conquista, giustamente, gli onori della cronaca e l'attenzione di tutti: Governo, partiti, sindacati, sindaci, giornalisti...

Mentre l'enorme quantità di chiusure di piccole e medie imprese, con impatti molto più devastanti sull'occupazione, sul welfare e sui consumi, è passata troppo spesso sotto silenzio, fino a che noi non abbiamo denunciato questo drammatico fenomeno.

La domanda che voglio rivolgere agli autorevoli rappresentanti del Governo è se avremo finalmente un Esecutivo che imposterà la sua politica economica, partendo dalle piccole e medie imprese, che rappresentano il nocciolo duro dell'economia italiana.

Un'economia molto legata ai centri urbani, ai nostri settori.

Sono proprio queste imprese, quelle che rendono vitali e fruibili località che se fossero solo belle avrebbero una capacità attrattiva ben minore.

Si dice che piccolo è bello, io mi limito a sottolineare che piccolo è indispensabile, che aiuta a gestire con intelligenza, creatività, flessibilità il nostro enorme patrimonio turistico culturale, le nostre città, le nostre eccellenze enogastronomiche, la nostra inventiva e creatività produttiva, commerciale e turistica.

Basta girare nei luoghi dove operano le nostre imprese per capire quanto sia continuo lo sforzo di innovazione, dell'offerta, dei servizi, dell'organizzazione...

Per questo dobbiamo rilanciare il turismo, settore chiave che può essere equiparato alle imprese che esportano, perché l'arrivo dei turisti porta valore aggiunto al nostro Paese, a cui può dare un impulso positivo ed importante.

Arte, cultura, città, mare, montagne, campagne, possono diventare importanti leve per la crescita dell'economia e del lavoro. Per questo dobbiamo diventare più competitivi con i nostri concorrenti e dobbiamo scommettere sul turismo con una vigorosa politica nazionale che affianchi l'impegno e le competenze regionali e territoriali.

Il nostro Mezzogiorno può trarne un particolare beneficio.

E' possibile che il nostro Paese, certamente tra i più attrattivi del mondo, abbia perso e continui a perdere competitività anche rispetto a paesi meno dotati? E'

troppo chiedere al Governo che la prima componente della sua politica industriale diventi il turismo, attraverso un piano capace di creare sviluppo e occupazione?

I problemi dell'Italia non si risolvono con le aperture domenicali delle attività commerciali. A chi giova questa scelta? Non certamente alle famiglie, che fruiscono di un servizio lungo, sei giorni su sette, sotto casa senza usare l'auto e senza i conseguenti costi; non certo ai lavoratori, per i quali ogni commento è superfluo; non certo ai valori laici e tantomeno a quelli religiosi.

Non regge nemmeno la tesi del turismo, perché, in questo caso bisogna spiegare perché nelle località non turistiche, nei grandi agglomerati urbani e periferici, l'apertura non stop dei negozi dovrebbe rappresentare un valore aggiunto. E' evidente che questa scelta non fa aumentare il volume dei consumi, chiede sacrifici ai lavoratori, abolisce un antico e sacrosanto momento di riposo e rappresenta una forma di forzatura da parte di alcune grandi strutture della distribuzione.

La nostra proposta di legge di iniziativa popolare "Libera la domenica", come risulta evidente da quanto finora ho sostenuto, non ha nulla di ideologico.

Con questa iniziativa, vogliamo contrastare una liberalizzazione che falsa la competizione tra le imprese.

Le 150.000 firme raccolte e ora depositate alla Camera testimoniano una significativa sensibilità sociale sulle chiusure domenicali. Il nostro auspicio è quello che anche il Parlamento sia attento ai problemi delle imprese commerciali e della qualità urbana e che quindi assuma una chiara posizione a favore del commercio.

La legge attuale sta privando i nostri quartieri e i nostri centri storici della vitalità che solo le PMI sanno dare.

Città sempre più deserte, sempre più degradate, sempre meno sicure.

Eccomi alla conclusione. Ho riflettuto tanto su come chiudere la mia relazione ed ho maturato una convinzione: non esistono "ricette" definitive e risolutive per sanare i problemi aperti, conta il dibattito, il confronto, la volontà di affrontare i nodi che frenano il nostro cammino.

Noi ci siamo, le parti sociali hanno dimostrato apertura e disponibilità, hanno saputo aggregarsi, superando storiche divisioni e contrapposizioni, per potersi confrontare con più efficacia e più chiarezza con le istituzioni ed i partiti.

Ora dovete essere voi, politica ed eletti a cambiare. Dovete fare passi avanti, semplificare il sistema, non farci più trovare di fronte a schede lenzuolo per votare.

Confusione senza costrutto, come emerge dalle ultime elezioni politiche, delle 37 liste ben 27 hanno disperso voti senza conquistare nemmeno un seggio in Parlamento.

Ricompattiamo il Paese, lavoriamo tutti per la sua crescita, per avere imprese robuste e competitive, per creare lavoro, lavoro buono ed utile, per non trovarci più nella palude di una lunga crisi che ci sta facendo soffrire e che lascerà pesanti segni. Ognuno faccia la sua parte.

Io mi impegno a fare la mia e già nella prima parte del mio mandato intendo mettere **al centro della nostra iniziativa un "Progetto Italia"**.

Un impegno forte con i nostri imprenditori su cinque temi che sono diventati vere e proprie barriere allo sviluppo:

- **NO all'aumento IVA e NO alla TARES;**
- **NO alle liberalizzazioni che distruggono imprese e città;**
- **NO a sanzioni abnormi di Equitalia a carico di chi non dichiara e non può pagare;**
- **SI a detassazione e defiscalizzazione per nuova occupazione per 3 anni;**
- **SI a nuove risorse ai Confidi e mini bond alle imprese con tutoraggio delle associazioni.**

Coinvolgeremo le istituzioni a tutti i livelli, nazionali e territoriali.

Ovviamente non ci limiteremo a proporre ed intorno a questi temi metteremo in moto l'intera Confederazione, le categorie ed il territorio.

Ognuno farà la sua parte.